

i forum
del Mattino



> M. Esposito alle pagg. 18 e 19

«Così al Sud
l'Università
sta morendo»

Il forum

Università, corsa truccata

Classifiche punitive per il Sud Manfredi: eppure il futuro è qui

Sette anni di tagli con l'alibi della meritocrazia. E gli studenti si trasferiscono

Marco Esposito

L'Italia vuole competere? Scommetta sulle Università senza provare a dividerle in serie A e serie B. Il messaggio - ricco di dati, analisi, proposte, critiche e anche autocritiche - arriva da Napoli, dalla sala Siani del Mattino. Il quotidiano ha ospitato un forum che anticipa i temi della «Primavera delle Università», la giornata organizzata dalla Conferenza dei rettori per lunedì 21 marzo negli atenei pubblici e privati italiani. Al dibattito, coordinato dal direttore del Mattino Alessandro Barbano, hanno assistito gli studenti dell'ultimo anno del liceo classico Umberto I di Napoli.

Barbano. Calo delle iscrizioni, migrazione degli studenti da Sud a Nord, crisi del welfare, qualità di valutazione e giungla dei corsi di laurea. Credo che la nostra riflessione possa partire da questi fatti.

Gaetano Manfredi, rettore della Federico II e presidente della Conferenza dei rettori. «Investire sul futuro significa investire sull'Università. Lo testimonia qualsiasi indicatore internazionale, anche dei Paesi emergenti che un tempo puntavano sul basso costo della mano d'opera come India e Cina. Le politiche degli ultimi anni vedono l'Italia, sola tra i Paesi Ocse, a

ridurre gli investimenti in formazione e ricerca. A noi manca, in confronto alla Germania, un milione di studenti».

Chiariamolo bene questo punto.

Manfredi. Ci sono due aspetti: le tasse pesano troppo sulle famiglie, e ciò è più grave al Sud. E poi va differenziata l'offerta formativa, attirando i giovani con corsi tecnici che diano immediate occasioni di lavoro. In Germania le facoltà tecniche triennali assorbono un milione di studenti. La società è mobile: i ragazzi vanno dove ci sono più opportunità. Ecco perché gli Atenei del Mezzogiorno devono garantire la stessa qualità degli atenei del Nord, se no è meglio non averle le università al Sud. Faremmo un danno ai nostri studenti».

È corretto assegnare i fondi in base a parametri territoriali?

Manfredi. «No. E dico di più: la connessione tra territorio e università è forte. Non preoccupiamoci del sintomo senza guarire la malattia: la politica per il Mezzogiorno deve tener conto del tessuto industriale, dei trasporti, dei servizi, del welfare studentesco: ci dovrebbe essere una politica di incentivazione nel Mezzogiorno».

Luigi Nicolais, ex presidente del

Cnr (Federico II).

«Manfredi ha fatto un quadro che copre anche la ricerca. Il mondo sta vivendo un rinascimento industriale tutto puntato sull'innovazione con la presenza dell'uomo più che la macchina. Ma in questi anni abbiamo avuto solo tagli della ricerca. Va adeguata tutta la filiera della conoscenza: già prima dell'Università, a scuola ma addirittura sin dagli istituti per l'infanzia, bisogna spingere i piccoli verso la curiosità del trovare e del pensare a cose che non esistono. I tagli sono incomprensibili mentre si dovrebbe investire, anche nella ricerca, per attrarre investimenti, come in India a Bangalore. Il Mezzogiorno ha un potenziale perché ha molti giovani, che nascono al Sud e poi vanno altrove».

Peraltro di bimbi al Sud ne nascono sempre meno. Tuttavia, restando alla ricerca, il governo ha annunciato un polo presso l'area Expo di Milano...

Nicolais. «Sono stato presidente del Cnr fino a un mese fa e devo dire che sono molto sorpreso della metodologia con la quale si affida a un ente di ricerca privato, l'Iit (Istituto italiano tecnologia), un miliardo e mezzo di investimenti per il

tecnopolo, senza un bando e senza trasparenza. Si poteva chiedere al Cnr e alle università di offrire dei progetti e poi di misurare i più bravi». **Carlo Trigilia**, ministro per le Politiche di coesione nel governo Letta e professore all'Università di Firenze. «Le sorti, non solo del Meridione, ma di tutto il Paese, sono legate a una ripresa delle nostre Università. Colpevolmente, questo ruolo è stato sottovalutato negli ultimi anni. In controtendenza con i grandi Paesi, noi abbiamo disinvestito di un quinto, colpendo particolarmente il Mezzogiorno, dove cioè era più necessario fare da catalizzatori dello sviluppo. Ma stiamo attenti a non sottovalutare le responsabilità di chi ha il governo delle Università meridionali (non solo di quelle, ma in quelle con maggiore intensità). È giusto sottolineare le responsabilità del governo centrale però ci sono spazi decisionali che non sono stati coperti efficacemente da chi ha diretto le nostre università, in particolare meridionali. E mi riferisco alla qualità della ricerca e talvolta della stessa didattica. L'autonomia senza responsabilità non funziona. L'autonomia a piè di lista ha fatto fare scelte di cui oggi si pagano le conseguenze. I meccanismi di premialità nel finanziamento non aiutano a uscire da questa situazione anzi affossano ulteriormente le università del Mezzogiorno. Serve una scelta che recuperi efficienza».

Come?

Trigilia. «Utilizzando le politiche di sviluppo e di coesione, che anch'esse non sono state impiegate efficientemente».

È il fallimento del federalismo universitario cui si è risposto con una premialità che ha finito con l'essere peggiore del male. Ma la valutazione deve tener conto di queste problematiche?

Andrea Graziosi, vicepresidente Anvur (agenzia di valutazione di università e ricerca). «L'interesse del Meridione, si è detto, è avere università buone. In Italia c'erano 30-40 università statali storiche, poi il loro numero è cresciuto e io credo che sia stato un bene. Tuttavia il sistema è andato alla deriva perché non è stata governata l'espansione. È stata data un'autonomia, creando aziende. Non so quant'è il bilancio della Federico II...»

Manfredi. «700 milioni».

Graziosi. «Appunto. Il

sistema andava governato.

Da qualche anno, grazie all'Anvur, abbiamo fatto una fotografia a un sistema che si era sgranato per trent'anni ed è venuta una fotografia sgranata. Però con l'Anvur si è messo in piedi un sistema di valutazione certo perfettibile ma che, sono pronto a scommettere, spingerà le università in difficoltà a migliorarsi e quindi porterà a una convergenza del sistema universitario. Sto dando dei criteri unici nazionali, uno strumento di convergenza che può essere usato bene dalla politica».

La convergenza nella realtà non si vede. E forse anche il modello di valutazione troppo burocratico non tiene conto fino in fondo dei saperi.

Graziosi. «Ho conosciuto l'Anvur quando da presidente degli storici sono andato a protestare per i criteri utilizzati nelle materie umanistiche. Adesso le cose stanno cambiando. Certo, dovremmo valutare anche la didattica ma quando abbiamo provato a raccogliere i dati ci sono arrivate delle zozzerie. La didattica era poco misurata anche dagli atenei, perciò individueremo degli indicatori per valutare quantità e qualità della didattica. Come il tasso di abbandono degli studenti, i crediti conseguiti. Ma la misurazione della didattica è davvero delicata e complessa. Così come è complesso valutare la formazione dei professionisti».

Giuseppe De Nicolao, fondatore sito www.roars.it (Università di Pavia). «Gli standard dell'Anvur sono lontanissimi dagli standard internazionali. Ci sono prassi in nazioni importanti che l'Anvur non ha seguito, con esiti anche comici come la rivista di allevatori di suini considerata di valore scientifico. Nel Regno Unito non si usa la bibliometria. L'agenzia non si sta mostrando all'altezza di chi valuta. Eppure, nelle valutazioni internazionali, l'Italia è ottava al mondo e la qualità media delle ricerche italiane ha superato gli Stati Uniti. In Italia c'è chi ha sentenziato che la ricerca pubblica non è riformabile e che bisogna puntare sul privato, come l'it di Genova. Quest'anno c'è stata una protesta in molti atenei per contestare i criteri di valutazione e mi spiace che i rettori non abbiano mai neppure citato tale battaglia. I docenti sono più avanti della classe dirigente di questo Paese. E lo dico da Pavia, dove sto meglio delle Università del Sud, ma siamo preoccupati per il crollo del sistema». **Manfredi.** «Della tua benevolenza ne facciamo a meno al Sud. Non

abbiamo bisogno di chi fa le crociate per difenderci. Siamo in grado di difenderci con la nostra responsabilità. Trigilia ha detto bene ricordando che ci sono stati comportamenti non corretti che hanno fatto perdere credibilità al nostro sistema. La valutazione è estremamente importante, diciamolo con chiarezza. A Napoli la facciamo da decenni, introdotta da Nicolais, tra le proteste di chi non ci stava».

In Gran Bretagna gli studenti compilano questionari di valutazione del professore. E noi?

Graziosi. «Si procede Università per Università e l'esperienza più interessante è a Padova. All'Anvur pensiamo a un sistema centralizzato che utilizzi le valutazioni degli studenti».

Gianfranco Viesti, autore del saggio *Università in declino* (Università di Bari). «Torniamo ai dati: la Campania per numero di studenti in rapporto agli abitanti è nella posizione 267 in Europa. Su 272. Ci si può consolare pensando che peggio ci sono la Sicilia o la Sardegna. O si può dire che così non va. Il sistema universitario da sette anni è governato in modo da "produrre divergenza". Il Principe ha deciso che le università andavano divise in migliori e peggiori, polarizzando il sistema. Come ha deciso? Tramite una delle peggiori politiche pubbliche degli ultimi anni. In base a 22 indicatori definiti dopo aver avuto i risultati. Sono cambiati tutti gli anni per sette anni. Non entro nella discussione di come sia stata valutata la qualità della ricerca dall'Anvur, osservo però che a fronte degli stessi identici dati si sono avute due classifiche completamente diverse e diverse distribuzioni di risorse, confermando quindi che le scelte non sono tecniche ma politiche: scelte discrezionali del Principe».

E però il Principe, per restare nella metafora, in questi anni è cambiato più volte e ha avuto colorazioni diverse.

Viesti. «Buona domanda. Cambiano i governi ma sembra che sull'Università ci sia un pensiero unico. Il 21 sarò a Cagliari, dove l'ateneo rischia di chiudere perché i meccanismi di riparto delle risorse sono tali da provocare un effetto cumulativo negli anni come una palla di neve che cresce, diventa una valanga e ti travolge».

Le condizioni di svantaggio portano ulteriore punibilità.

Viesti. «È il punto. Discutiamo delle colpe e delle responsabilità ma si va verso un sistema più piccolo e non

necessariamente migliore. E una politica che taglia l'erba sotto i piedi al Mezzogiorno con effetti a catena sullo sviluppo economico. Il taglio del 20% non ha paragoni nel tempo e nel mondo. E nel Mezzogiorno quel taglio del 20% diventa del 33%. Con criteri che nulla hanno a che fare con il merito e con il miglioramento. Una chicca: con l'ultimo decreto si attribuiscono due ricercatori per ogni ateneo, a prescindere dalle dimensioni della comunità accademica».

Mauro Fiorentino, autore della «Questione meridionale nell'Università» (Università della Basilicata). «Come diceva Massimo Troisi "ormai tutto è stato detto, che dico più". Confermo l'analisi di Viesti. Le politiche sono state fatte in stanze distanti dalle aule parlamentari. Aggiungo che non è solo la premialità a creare differenze crescenti ma anche il meccanismo del costo standard per studente, che arriverà a pesare per quasi il 70%. Contano fattori che nulla hanno a che fare con l'Università ma che dipendono dai territori, come la raggiungibilità di un ateneo. Milano non è la stessa cosa come raggiungibilità della Calabria, della Basilicata, della Sardegna. Ci sono meccanismi automatici per cui già si sa che nei prossimi anni ci saranno tagli al Sud che non dipendono dalla qualità dell'ateneo. E poi, tra il 1999 e il 2006, alcune sedi hanno raddoppiato o addirittura aumentato del 250% i professori ordinari e oggi sono premiati per la politica di reclutamento».

Alberto Baccini, Università di Siena. «Diciamolo con chiarezza: siamo di fronte a un disegno che è apparso forse in qualche articolo di giornale ma che non è mai stato dibattuto in Parlamento. Si sono fatte scelte premiali nascondendo dietro merito e premialità un progetto chiaro: separare le Università in serie A e serie B, ricerca e didattica. Con la serie B quasi tutta al Sud e magari anche un po' nella mia Toscana. La valutazione rafforzerà la disparità. C'è anche un errore di ottica perché facciamo confronti tra atenei ma in realtà le differenze interne alle Università sono più grandi delle differenze tra Università. Con il rischio di punire chi fa qualità in un ateneo mediamente posizionato peggio. Si sta seguendo una via sovietica alla valutazione. Sono stati definiti standard nazionali mentre il modello anglosassone lascia alle comunità scientifiche il meccanismo di valutazione e premia sulla

base del singolo gruppo di ricerca». **Lucio D'Alessandro**, rettore Suor Orsola Benincasa. «Il divario Nord Sud non si vede solo nella sorte degli atenei statali meridionali ma anche nell'assenza di università private. A Milano ce ne sono cinque, a Roma sei, a Napoli appena una, che è poi la sola di tutto il Mezzogiorno, tra l'altro la più antica del Paese e viene da pensare che ci siamo giusto perché esistiamo dal 1895 ma che non saremmo nati per come le cose si sono poi sviluppate. L'Università, che sia pubblica o privata, produce comunque un servizio pubblico essenziale per guardare al futuro. Un fattore che energizza il territorio. Se la Regione Campania incentivasse il lavoro delle proprie università e favorisse le Start up potremmo trovarci di fronte a una nuova esplosione di tipo industriale». **Francesco Prota** (Università di Bari) «Confermo. Se Bari ha un tessuto industriale di qualità è perché c'è il Politecnico di Bari. Se il Politecnico muore l'economia della Puglia muore. Ma con una riduzione di risorse così forte, legata a una cattiva valutazione, non ci può essere

© S.p.A. ID: 0000

marginale di recupero: la politica è chiamata a fare le scelte giuste. I dati della Vqr li abbiamo utilizzati e c'è una forte eterogeneità dei risultati: il Sud su alcuni capitoli come le ricerche dure non è distante dal Nord. È una sciocchezza dire che Bari è cattiva e Milano è buona: ci sono eccellenze anche al Sud». **Manfredi**. «Tantissime». **Viesti**. «Abbiamo fatto l'elenco». **Prota**. «La Federico II dalla Vqr non esce benissimo ma ha eccellenze non rispetto all'Italia o all'Europa ma al mondo. La valutazione penalizza i gruppi migliori all'interno delle Università che non sono particolarmente buone. E ciò frena proprio le eccellenze, per cui il sistema tenderà a divergere ulteriormente». **Triglia**. «Gli indicatori di valutazione producono e produrranno divergenza. C'è un uso distorto dei parametri, altro che favorire la convergenza come dice Graziosi». **Chiara Patricolo** (European Student Union). «Siamo stanchi di sentirci dire che noi studenti siamo il futuro. Noi siamo il presente e adesso stiamo pagando i costi di tutto quello che non funziona e che è iniziato nel

2010. Io sono di Palermo e sono andata a studiare a Bologna ma vedo che si sta spostando tutto sempre più verso Nord. Dal 2010 a oggi stiamo litigando non per una coperta corta ma per una copertina minuscola. Non stiamo andando nella direzione giusta: si deve investire sul presente, sui laureati, per uscire dalla crisi. Stiamo pagando in termini monetari, con l'aumento delle tasse, e stiamo pagando per il declino dell'Università. La valutazione può essere fatta con correttezza o in modo fazzoletto».

Il tema dell'accesso sollevato dalla studentessa è fondamentale, si pensi al terno al lotto del test di accesso a medicina.

Triglia. «I dati mostrano che c'è stata incapacità soprattutto delle università meridionali di attrarre gli studenti. E ciò proprio da quando l'Università è diventata di massa. I capaci e i meritevoli devono essere sostenuti negli studi anche se privi di mezzi, dice la Costituzione. Ciò nel Mezzogiorno è carente e il fondo nazionale è proporzionale a quanto spendono le regioni, che al Sud non hanno risorse a sufficienza».

Ugo Olivieri (Federico II). «I danni fatti adesso li pagheremo per dieci o vent'anni. Dobbiamo provare a correggere la rotta e il welfare studentesco deve essere al centro della nostra azione. Penso a beni pubblici ed edifici storici da trasformare in studentati».

Graziosi. «L'università sono gli studenti, sono d'accordo. E i soldi per gli studenti capaci sono necessari. Negli ultimi cinque anni con la valutazione dell'Anvur - con tutti gli errori, figuriamoci - si sta cercando di dare l'università migliore possibile, meno provinciale, più aperta, che guardi al mondo e non esclusivamente al territorio. Questa è la migliore risposta che si può dare agli studenti».

Manfredi. «Dobbiamo lavorare sui contenuti. Parliamo delle proposte, oltre che criticare. Senza trascurare un'affermazione forte: il sistema universitario è nazionale e deve avere una visione nazionale. Dobbiamo, per questo, cambiare le modalità di finanziamento universitario, per arrivare tutti allo stesso traguardo e sostenere le aree di eccellenza, ovunque siano. Altrimenti le Università meridionali saranno distrutte. Ma, se non ci sono più risorse vere, è meglio che chiudiamo qui la discussione. Quando qualcuno paga qualcosa è perché ci crede. Il Paese decida se crede nell'Università».

In bocca al lupo, cerchi di vincere questa battaglia.

Manfredi. «La vinciamo tutti insieme».

Trigilia: ma si paga ancora l'autonomia irresponsabile



La manifestazione

Il 21 marzo «Primavera» in tutti gli atenei d'Italia

Prossimo appuntamento, il 21 marzo: «Per una nuova primavera delle Università». In programma incontri e dibattiti pubblici per riaffermare il ruolo strategico della ricerca e

dell'alta formazione, raccogliere idee e proposte da consegnare al governo in un documento di sintesi che sarà redatto dalla Crui, la conferenza dei rettori delle università italiane.



Graziosi

Prima dell'Anvur non c'era un sistema cui fare riferimento: ora si può convergere



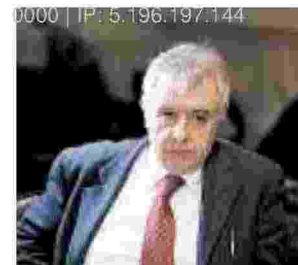
Baccini

C'è un disegno mai discusso in Parlamento: dividere gli atenei in serie A e serie B



De Nicolao

Gli standard Anvur sono lontanissimi dalle scelte fatte in altri paesi



Fiorentino

I costi standard sfavoriscono le sedi in aree poco abitate come la Basilicata



Viesti

Il Principe decide: per dire chi premiare ha usato 22 parametri tutti con i dati già noti



Patricolo

Dal 2010 litighiamo non per la coperta corta ma per una copertina ormai piccolissima



Nicolais

Il governo assegna 1,5 miliardi per la ricerca all'lit senza neppure una gara



D'Alessandro

A Napoli la prima università privata d'Italia rimasta unica in tutto il Mezzogiorno

Prota

Se a Bari chiude il Politecnico fallisce l'industria della Puglia

Welfare

Le borse di studio sono pagate solo alla metà dei destinatari

Territorio

L'alta formazione decisiva per lo sviluppo produttivo e umano

Olivieri

I danni fatti adesso dovremo pagarli per dieci o vent'anni



Il dibattito

Da sinistra Luigi Nicolais, Alessandro Barbano, Gaetano Manfredi e Lucio D'Alessandro

Il saggio

Viesti
«Università in declino»



declino del sistema italiano di alta formazione, in particolare negli atenei del Mezzogiorno. Secondo Viesti «serve un sussulto del nostro paese per cui riesca a guardare al suo futuro e a capire quali sono le scelte da fare oggi per stare meglio domani. Non si tratta solo di soldi. All'università dev'essere richiesto di migliorare molto, di essere più efficiente, più aperta

alle critiche, di cancellare un passato di nepotismi e favoritismi e quindi un progetto paese che associ a un investimento maggiore una qualità della spesa e del funzionamento di queste fondamentali istituzioni pubbliche sempre maggiori».

È atteso per oggi nelle librerie «Il declino dell'Università», saggio a cura di Gianfranco Viesti per conto della Fondazione Res di Carlo Trigilia. Un rapporto di 460 pagine (Donzelli editore) che mette a nudo anni di politiche universitarie che hanno avuto come conseguenza il

